



[P]ⁿ

Poesia Totale Collection
www.myspace.com/poesiatotale

10/2010

Con la consueta gentilezza Max Ponte - antiaccademico coltivatore di quella mirabile sprezzatura à la Cristina Campo che lo rende amabilmente antipatico - mi invia, insieme a un altro volume che merita di essere analizzato a parte (e che dunque, a parte, sarà analizzato), la bella raccolta poetica *Eyeliner*, pubblicata nel gennaio 2010 a Foggia presso Bastògi.

Credo si possa parlare, del lavoro di Max Ponte, a partire già dalla copertina, come di un libro di protesta. La copertina, dunque: provocatoria, volutamente disturbante; copertina che, nella sua disposizione graficamente pubblicitaria, ha quasi lo scopo di disorientare il lettore disattento e di calamitare a sé, per contro, il lettore che va oltre l'immediatezza della ricezione. Da qui, la cifra ironicamente protestataria del lavoro. Protesta, si badi bene, priva di durezza e di dogmatismi militanti; protesta palazzeschiana, rigorosa nella sua (programmatica?) cifra affabulatoria e disorientante, non mai derogante rispetto alla dolcezza del *pastiche*, del controllato *chaos*, dell'ossequio alla primordialità della parola cui si oppone ogni tentativo miseramente umano di imbrigliarla, di costringerla. La parola «vola alta», «raggiunge» lo «zenit» della «sua significazione» se riportata alla sua verginità espressiva, se partecipata con la tenacia di un «cuore pensante». Il gioco, certo: ma se è vero che nulla è più serio, e seriamente strutturato, di un gioco, la protesta, impregnandosi di questa cifra giocosa, esprime il proprio vorace amore per la vita e tutto ciò che la compone: di qui il tratto, mai banale, *popular*, lo sguardo sul minuto del vissuto, sulle miserie del contesto umano. Ma non si tratta, anche qui, di uno sguardo di rifugio: anzi.

Non è ozioso in questo senso sdoganare, che so, *Fiato d'artista* di Piero Manzoni, che stigmatizza, in un sottile richiamo al *dada*, la vacuità della società contemporanea - contro, soprattutto, una certa sgomentante tendenza alto-borghese di mercificare l'arte, di farne oggetto di collezionismo, alienandone il

senso profondo -, e le stesse chine intellettualistiche attorno a cui l'arte sembrava affossare la propria ragion d'essere.

Max Ponte strizza - da *enfant de colère* qual è - l'occhio a quel mondo, nel momento stesso in cui lo stigmatizza con la *vis* dei puri e, soprattutto, dei poeti non laureati, privi di cricche critico-accademiche a coprir loro eternamente le spalle.

Una scrittura onnivora, à la Antonio Delfini; una scrittura che intende convocare in sé il mondo: per oggettivarlo, per scagliarlo sulla carte liberandosi dalle sue brutture. Tranne che se in Delfini si avverte la rabbia di esistere e la difficoltà di esprimere la rabbia stessa (e dunque di stare al mondo), nella poesia di Max Ponte è (va ribadito) un indefesso e radicale, gioiosamente ricreativo, amore per la vita che emerge e domina. La vita che, ironicamente truccata (anche, in un gioco di specchi, dal poeta stesso), emerge dai margini dei *vestimenta* che vogliono ingabbiarla ed erompe, deborda, rompe gli argini, in un gioco affabulatorio ben più succoso e magmatico di certa asfittica poesia in cui si attua un'«abrasione» della parola. Perché qui, in Max Ponte (sarei tentato - in un docile sberleffo, o, meglio, sberleffo per sberleffo -: in *max ponte*), la parola è anzi compromessa e sporcata con il mondo, attraverso il gioco e il *divertissement* dell'ironia (gioco che può, e qui lo fa, lasciare molte vittime dietro di sé). Quieta ferocia della parola, in un certo senso, che pare, nella sua (voluta?) cifra *rétro* (tra futurismo e *dada*, tra Francia e Italia), essere almeno in parte estranea a molti *trends* (tradurrei «andazzi»; forzando, addirittura «chine») della contemporanea poesia.

Del resto: la polvere - e che polvere!, tenace, edace, distruttiva, ironica - si è depositata su tanta avanguardia. E proprio oggi, in cui tanti scrittori e poeti d'avanguardia fanno commercio di sé con opere che, a una lettura approfondita, rivelano tutta la propria insipiente nullità, conforta sapere che ci siano poeti che, come Max Ponte, praticano ancora, in tempi gretti e miseri di conformismo e di piaggeria critica come i nostri, la mirifica dote della sprezzatura. Che non è, si badi bene, disprezzo: è distacco. E distacco (dal vile, dal mediocre, dal conformista, dal piccolo-borghese) per troppo amore, per troppa passione verso la verità (Verità) della vita. Non per disgusto, né per élitaria, spocchiosa «abrasione» rispetto al *suo* fuoco, al fuoco della vita.

Matteo M. Vecchio

Matteo M. Vecchio, è critico letterario e ricercatore, si occupa in particolare di poetesse (Antonia Pozzi, Daria Menicanti, Cristina Campo), di filosofe (Simone Weil) e di dottoresse della Chiesa (Teresa di Lisieux). Suoi lavori sono apparsi su riviste e volumi di critica letteraria.